

# Per l'insegnamento della storia nelle nostre scuole

Da decenni ormai le nostre scuole, quelle di grado elementare e medio in particolare, soffrono della mancanza di un valido testo di base per l'insegnamento della storia. La necessità di attendere, senza ulteriori indugi, a colmare questa grave lacuna è sottolineata anche dall'apparire e dal circolare in questi ultimi anni di certi disorganici tentativi di 'manuale'. Fintanto che a disposizione degli insegnanti non vi sia una informata e moderna pubblicazione, c'è il grosso rischio che fonti e basi di ispirazione siano fascicoli e «quaderni» come quello, per la quinta elementare<sup>1)</sup>, che mi è capitato giorni fa fra le mani.

Esso presenta caratteristiche e impostazioni tali che muovono ad una discussione, del resto sollecitata dagli estensori stessi. La valutazione è purtroppo negativa.

Ad apertura di libro: «Nella tua regione sono stati rinvenuti resti di strade, di utensili o di monumenti romani? In caso negativo si può presumere che essa non fu toccata direttamente dai Romani!» (p. 48). Affermazioni di questo genere non si giustificano.

Il non apparire di ritrovamenti non esclude la presenza della cultura latina. Non è possibile prescindere dalla testimonianza della lingua, della parlata dialettale, che ci indica la continuità della cultura latina anche se non si abbiano resti di arte e di strade! La lingua è ampia, saldo, strutturato e spesso unico documento storico. Misconoscerla è astrarre da uno strumento valido. Fintanto che non rettificheremo e dilateremo la nostra nozione di documento e di fonte storica ci impanteneremo in frasi fatte, fantasie, luoghi comuni. Su questo aspetto, sull'apporto cioè che lingua e etnografia possono fornire per la conoscenza del passato, in particolare per i periodi per cui manchi il documento scritto, torneremo più sotto.

## Testi sicuri agli insegnanti

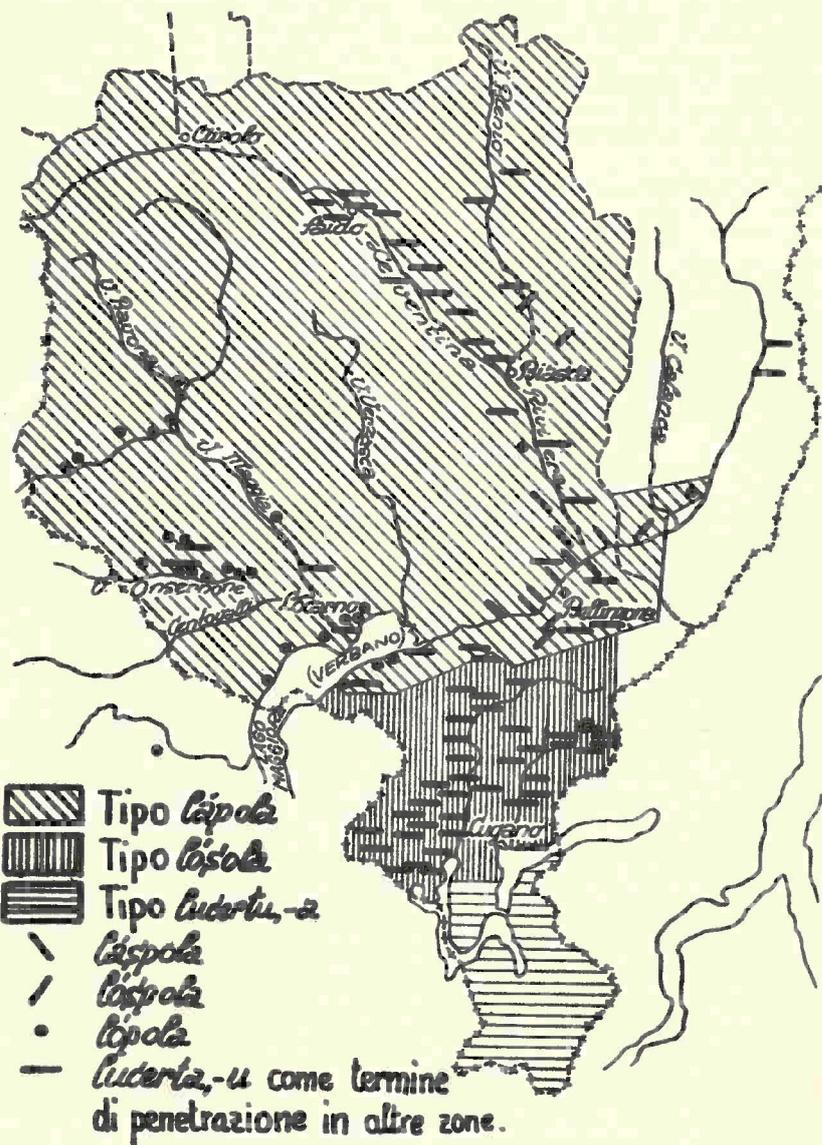
L'imbastirsi ad apertura di libro in simili indicazioni induce a scorrere più da vicino il «Quaderno». Aprire il discorso sul periodo preromano con gli Elvezi è falsante: essi non hanno svolto ruolo alcuno per il territorio ticinese. Nella scuola elementare occorre più che mai partire dai dati dell'esperienza dell'allievo e dalla concreta realtà in cui vive. Ben più opportuna sarebbe stata una chiara indicazione sui ceppi prelatini delle nostre zone e poi da questi passare agli Elvezi, che sono affini, dello stesso ceppo celtico.

Ci si dovrebbe astenere dal presentare fantasie e invenzioni agli allievi (i Celti «littigiosi» (p. 15); «le abitazioni degli Elvezi spesso cilindriche, in parte metà so-

pra e metà sotto terra» (sic) (p. 18), ecc.: chi ce lo assicura?). Ben più formativo dire che su moltissimi aspetti del passato non si sa quasi nulla. A p. 19, nel bel mezzo del cap. sul periodo prelatino, è inserita una carta romana (con indicazioni in francese)!

All'allievo sono presentate domande senza possibile risposta, ora chiedendogli (p. 49) di disegnare e confrontare la casa degli Elvezi e quella dei Romani (come se ci

fosse un unico tipo di casa romana, identica per i ricchi, per gli artigiani e per i pastori!): il mondo romano è insomma presentato come un blocco unico, senza stratificazione sociale e senza evoluzione nel tempo) ora chiedendogli (p. 20) come si presentassero le terre dell'Altipiano all'arrivo degli Elvezi. P. 22, citando il giogo, che, per intenderci, era costituito secondo uno schema fisso di 3 giavellotti (e non di 5 come nel disegno) — 2 infissi nel terreno ed uno trasversale —, sotto cui erano fatti passare i vinti, occorre qualificarlo di 'ignominioso' (Jugum ignominiosum) e soprattutto indicarne il significato, quello di costringere il vinto quasi a strisciare contro terra (e non come nel disegno), qualificandosi così come inetto a portare le armi, come agricoltore, grado inferiore rispetto al guerriero: vi è insomma tutto un significato simbolico che va accennato, per introdurre così anche il discorso sul simbolismo che grandissimo ruolo aveva nella vita dell'antichità. Parlare (p. 35) dei



Il dato linguistico viene spesso cartografato (atlante linguistico): è così possibile cogliere le aree dei vari termini e il diffondersi delle innovazioni linguistiche che si irradiano dai centri che per il loro prestigio sono accettati come modelli. Dalla carta dei nomi della lucertola risulta evidente la presenza prelatina nei nostri territori: *lápola* e *lèssora* sono termini del sostrato prelatino (essi danno anche luogo a forme di contaminazione: *lápula*, *lèspura*, *lèsprà*). *Lüsärta* è invece parola latina. Appaiono nette le tre zone in cui si divide linguisticamente il Ticino: zona alpina (*lápola*, *lèsprà*), prealpina (*lèssora*), meridionale (*lüsärta*). Il progressivo adeguamento dei nostri dialetti alla *koiné*, al modello lombardo e anche alla lingua letteraria è documentato dalla penetrazione del tipo *lüsärta* nelle antiche aree di *lápola* e *lèssora*.

giuochi dei ragazzi romani può essere giusto, ma ad un patto e ad uno scopo: di sottolineare l'aspetto di continuità, mostrando come certi giuochi dei ragazzi romani, per es. quello delle noci, si siano mantenuti fino a qualche decennio fa e forse continuano oggi ancora tra i nostri ragazzi: il che ha un valore d'un lato storico e dall'altro direi quasi 'poetico', dando una particolare profondità al loro giocare. Parlando dell'«Influenza dei romani nell'Elvezia» (sic) (p. 37 ssg.) sono citati solo monumenti: colonne, anfiteatri, nulla dell'aspetto umano, culturale! Assurdo accenno (p. 42) al latino che sarebbe una «lingua viva fino al 600-700 d.C.». Il carro a quattro ruote (p. 44) non è romano; il carro è tipico del mondo celtico; se ne riparlerà.

Alle inesattezze (p. 45 ssg.) sulla «dominazione» (sic) romana nel Ticino già si è accennato. Riprendendo un'opinione purtroppo largamente diffusa, gli autori adducono a «prova» della dominazione romana solo resti di strade, tombe ed anfore (p. 45): null'altro. Della lingua, l'unico documento che non sia casuale, nulla.

Altro ricorrente luogo comune nella presentazione della civiltà romana è la radiata persuasione che i Romani siano «rimasti presenti nei nostri territori durante quattro o cinque secoli». Contro questa distorsione va chiaramente detto che i Romani non se ne sono andati dai nostri territori: la loro presenza non fu di 4-5 secoli, ma dura tuttora, continuandosi in noi. Non fu una «occupazione» o una «dominazione» transitoria, non certo un episodio concluso. E' dato talmente chiaro che sembrerebbe superfluo sottolinearlo.

Secondo inveterata prassi non manca un cenno alla toponomastica. Di toponimi di origine latina ce ne sono centinaia nel nostro territorio, gli estensori vanno però a citare proprio Adula, Ticino, Bellinzona, ecc. (p. 46) che sono sicuramente di origine prelatina! Al cap. 12, seppelliti ormai i Romani, e trattando delle invasioni barbariche, gli autori si decidono improvvisamente, chissà poi perchè, ad accennare alla formazione della lingua: nel grafico di p. 59 la formazione dell'italiano è attribuita ai Longobardi!; altre amenità sul romanzo (p. 60). Sarebbe parso superfluo, ma occorre ripeterlo: l'italiano è la forma moderna del latino parlato. I Longobardi — per i quali così come per altri popoli manca ogni indicazione numerica — a correggere l'idea che facilmente si fa l'allievo di milioni di persone in movimento — sono liquidati con tre notizie, per di più erronee. Dire (p. 60) che furono «abili cacciatori e ottimi fabbri» e soprattutto che «non avevano leggi scritte» quando i documenti giuridici longobardi (bastava pensare all'editto di Rotari) costituiscono un tesoro notevolissimo e anzi la codificazione di un latino non aulico, significa suscitare nell'allievo l'idea di una popolazione a ridotto grado di civiltà!

Anche la presentazione dei barbari come gentaglia senza anello alla cultura è tempo di lasciarla al passato.

Lo stesso vale per la storiella (p. 63) della bistecca cucinata sotto la sella, che vale tutt'al più per i Tartari.

Anche i capitoli successivi sono astratti (introducono concetti e nomi che tali ri-

mangono, non essendo legati alla nostra situazione, l'unica afferrabile dagli allievi) e spesso anche erronee. Si ha l'impressione di un lavoro a freddo, avulso dal nostro contesto e dall'esperienza del ragazzo. Grave anche la mancanza di chiarezza a proposito di vicine e di comune rustico (p. 93). A p. 109-110, parlando del S. Gotardo, sarebbe stato utile il confronto con quanto l'apertura della galleria ha significato per il nostro cantone, discluso a nuove forme di vita, di attività economiche e culturali, a contatti e all'influsso di altre culture, al turismo, alla conoscenza degli altri cantoni ecc.

A p. 119 si menzionano i fuochi per la cacciata dei balivi introducendo di seguito la domanda sui fuochi del 1° d'agosto. La connessione se in sé è giustificata, rischia però di suscitare l'idea di una continuità storica tra i fuochi del sec. 13° e quelli del 1° d'agosto, quando questi sono di origine recente, del 1899.

Quanto alla struttura generale, colpisce la mancanza di costruzione, di sistematicità, di proporzione: i capitoli (28, troppi! la frammentazione è eccessiva; vi è un cap., il 18°, di una pagina!) appaiono più accostati che legati l'uno all'altro.

Un «quaderno di storia» è pur anche un testo di «lingua»: che dire allora di costruzioni del tipo: «le case nuove sono isolate tra loro!» (p. 6), ecc.; che cosa sono gli «aspetti esteriori della civiltà romana?» (p. 61); «da quanti anni tuo padre possiede un'autovettura»: perchè non il più usuale automobile o addirittura macchina? Per un «modello d'italiano» si vedano le letture (p. 34, con «il nudo», p. 36, ecc.) che perpetuano il malvezzo dell'aggettivazione inutile (sceso dal suo fedele cavallo, il signore... p. 62), ecc. Nè mancano falsi pietismi e sdolcinatezze: «sono demolite anche antiche cappelle votive, tanto care ai poeti» (p. 12) ecc.

Le fonti bibliografiche (talora con data, altre volte senza!) sono molto lacunose. Come si può prescindere dal Meyer, Blenio u. Leventina e dallo Schäfer e indicarci poi certe altre opere di ben scarsa importanza? Del Wlelich (Gotthard con h e citato alla rovescia!) manca il recente Das Locarnese im Altertum u. Mittelalter, Bern 1970. Misteriosa motivazione vuole poi che si distingua tra 'fonti bibliografiche' e 'bibliografia per il docente' (dove sono ripetuti più titoli già indicati nella prima). La bibliografia è chiusamente locale, sistematica.

Le attestazioni di inadeguatezze potrebbero moltiplicarsi. Il libro non è certo quello che è da tempo negli auspici e nelle necessità delle nostre scuole. Onestà vorrebbe che fosse ritirato dalla circolazione. Esperienze come queste, mentre dovrebbero ammonire a provarsi in imprese per cui non si è sufficientemente documentati, possono avere un significato: quello di indicare che è tempo di approntare un serio, sistematico testo di storia per le nostre scuole.

### Storia di Valmaggia

Da una proposta di libro di testo per la quinta elementare ad una recente pubblicazione sulla storia della Valmaggia<sup>2)</sup>. Nel

pieno rispetto dei molti meriti della persona dell'autore, ci siano concesse alcune note, in particolare riguardo alla trattazione dell'antichità e il medioevo. Va purtroppo detto che questa parte non convince. Il lettore si attende nuove notizie sulla Valmaggia e invece gli viene presentata una lunga compilazione di dati già largamente noti, desunti da precedenti autori e quanto è peggio da autori vecchi, incerti, locali. I risultati delle serie ricerche degli ultimi decenni che in molti casi hanno aperto prospettive del tutto nuove sono in gran parte ignorati<sup>3)</sup>. Comprensibile che in questo modo la parte prelatina e anche quella romana risultino in grande misura discutibili, a momenti insostenibili. Alcune inadeguatezze tra le molte. Definire una popolazione preistorica «pacifica» (p. 6) perché nelle tombe non si sono ritrovate armi è per lo meno ingenuo. I vasi di pietra ollare di Arbedo non sono dell'Alta Valmaggia (p. 6): si vedano gli studi di Rüttimeyer. Altre affermazioni che collocano l'opera in un settore molto «locale» sono frasi del tipo «pochi anni dopo, cioè nel 218, i Romani sono vinti al Ticino da Annibale: in quella battaglia, secondo Silvio Italico, cadde un Leponto. Non era dunque cervelotica l'ipotesi di qualche valmaggese, chissà? che abbia combattuto contro il popolo destinato a reggere imperio populos» (p. 10); idem p. 12 a proposito delle cohortes montanorum.

A p. 35 l'accenno alle case dei pagani, per cui è presentata una volta ancora la storiella dei Saraceni. Converrebbe riconoscere infine, sulla scorta dell'uso di pagano in altre zone it. e ted. (Heidenhäuser), che il termine vale strano, spaventoso ecc. quali erano per la nostra gente certi strani esseri detti cröisc o crüsc che le avrebbero abitate. Affermare che «gli infedeli» sono detti cröisc (p. 35) è confondere storia con leggenda.

P. 180 lavaggio (dove Lavizzara) è derivazione dal lat. lapis pietra, come ormai chiarito da tempo, non da lebetas. Che in periodo celtico si abbiano oggetti di pietra ollare non indica che vengano dalla Valmaggia! Perchè toccare un argomento e poi continuamente rimandarci (v. ad es. p. 180) con un perpetuo spezzettamento di argomentazioni?

«Dopo (sic) l'epoca romana si spegne di nuovo anche quella poca luce che avevamo intravvista, e non si può più avere idea di quel che fosse la popolazione della Valmaggia» (p. 181): una chiara e non casuale indicazione viene dalla lingua! Affermare poi che «probabilmente i comuni non hanno vera struttura giuridica se non verso il 1200» è per lo meno inadeguato. Basti pensare alla giuridicità implicita nelle organizzazioni viciniali per capire che la loro struttura è certo più antica. E' che invece di collegare fatti e costumi tutto è dissolto in infinite congetture. Un esempio a caso (p. 181) di questo continuo congetturare: «l'idea che la valle non fosse abitata» «... più ci si pensa e più si ha l'impressione» «le voci celtiche potrebbero...» «Locarno e Ascona dovettero essere...» «I possessi... li avranno annessi» «fan pensare a beni fiscali» «la popolazione si sarà accresciuta anche con famiglie longobarde»; a p. 132, tra l'altro, «crediamo di poter supporre...».

Mera congettura che i fusiesi vengano dalla Leventina (p. 182) sulla base che il nome di luogo **Fusio** sarebbe longobardo. Anche se lo fosse non dimostrerebbe affatto che la gente di Fusio venga dalla Leventina. Fusio (dial. Füs) è poi da ricondurre ad una base latina **faux, fauce** 'foce, gola' viva come appellativo in lev. **fos** 'acqua forte e in pendenza' e ben diffusa anche nella toponomastica romancia cf. BSSI 22.91. Olivieri, *Toponomastica lombarda* 238; Schorta, *Rätisches Namenbuch*, Bern 1964 vol. 2 p. 138. **Sornico**, non è sicuro che sia longobardo. Pometta non è autorità in toponomastica. Altre spiegazioni non legittime sul Saraceni a p. 182. La forza di espansione dei Walser in Valmaggia è, secondo tradizione, esagerata. Le **torbe** non sono dei Walser, ma prelatine: si vedano gli ampi studi di Fankhauser e di K. Huber. L'**Ovald** di Prato (p. 184 e poi ancora p. 192) non è probante per i Walser bensì per i Longobardi. L'analisi dialettale esclude nettamente che i cavergnotti siano Walser. I Walser divengono insomma (p. 185) un «passe-partout» per spiegare ogni cosa. L'intrico delle supposizioni continua (p. 185 ssg.) per le famiglie presentate come provenienti da tutte le direzioni, in un disorganico miscuglio di gente, dalla Toscana, d'Olttralpe, dal Piemonte ecc. Significativo il congetturare sui **Pifferi** (p. 187).

Nel capitoletto sul dialetto, dove è confusa linguistica con toponomastica, si sommano le incongruenze. Il dialetto nostro è presentato come un insieme di «radici greche, slave, sanscrite, ecc. Certe affermazioni segnano la mancanza di qualsiasi studio scientifico sulla lingua, come quella dell'Italia (e del Ticino) piena di voci slave (p. 189). La questione degli -engo non è certo risolta dalla controversia tra Pometta e Bontà. Bottazzi non è autore sicuro, ma grosso dilettante. Le etimologie proposte per i nomi di luogo non si reggono. Il **ba** 'bene' in l'è **ba** 'è pure' non è solo valmaggese, idem i plurali «raddolciti» che andrebbero propriamente detti metafonetici, le particolarità di pronuncia ecc. Fantastiche le spiegazioni su **zìgra**, connesso seppur dubitativamente con **Ziege** capra, **zùfa** ecc. Per **ata** 'padre' invece di ricorrere al gotico, all'irlandese antico ecc. bastava consultare l'art. di Sganzi in *Vocabolario dei Dialetti della Svizzera Italiana* vol. 1° p. 191.

Anche in rapporto ai capitoli seguenti si imporrebbero alcune osservazioni. Riassumere ad es. la storia ticinese dell'Ottocento sottolineando semplicemente l'attività dei valmaggese che vi ebbero qualche parte non può dirsi far la storia della Valmaggia nell'Ottocento.

Quanto all'impostazione, dubbi suscita poi la divisione (non si può parlare di articolazione) della ricerca in due parti, una sui vari periodi, l'altra sull'economia, le istituzioni giuridiche, la storia religiosa ecc. Ma questi fatti, queste situazioni giuridiche sono **nella** storia, le sono intimamente connesse, sono frutto e causa a seconda dei casi della situazione politica. La rottura appare ingiustificata.

Insomma, quanto meno in rapporto alla parte qui soprattutto analizzata, si legittima l'invito alla prudenza nell'utilizzazione dell'opera (in particolare quale fonte per

l'insegnamento) sia per gli aspetti metodologici sia per le interpretazioni offerte'). Riescono invece utili i documenti raccolti.

A proposito di alcuni libri usciti da noi in questi ultimi anni il lettore è portato a pensare all'utilità del sistema in vigore in varie parti, dove il sussidiamento di un'opera è legato all'esame da parte di una commissione di competenti che preparano **singolarmente** e per scritto una approfondita valutazione dell'opera. Perché non generalizzare questa prassi anche da noi? Sarebbe, con altri vantaggi, una garanzia anche per l'autore che potrebbe profittevolmente tener conto di questa pre-recensione per eliminare eventuali lacune del testo. Ne verrebbe vantaggio, oltre che alla scuola cui sarebbero offerti sicuri strumenti di lavoro, anche alla nostra attività culturale in vista di uno sforzo di rinnovamento. Sarebbe un primo piccolo ma concreto passo verso una politica culturale.

## Storia, linguistica e etnologia

Conclusivamente, a grandi linee, un primo tentativo di indicare in che proporzione linguistica ed etnografia sono suscettibili di procurare una nuova, diversa visione della storia<sup>5</sup>). L'apporto è determinante per i settori per cui mancano documenti scritti. Ci limitiamo qui agli aspetti connessi con il mondo prelatino (quello che più nell'insegnamento e nella ricerca riesce «nebuloso») e alle presenze romane e longobarde.

Per il periodo prelatino, pericoloso oltre che ben poco proficuo storicamente e didatticamente presentare all'allievo una rassegna di popolazioni desunta dalle frammentarie testimonianze latine (Strabone, Polibio, Avieno, ecc.): popoli di cui spesso non si sa altro che il nome, senza alcuna chiara localizzazione e caratterizzazione. Nomi destinati a rimanere tali. Più di nomi e di particolari, importa chiarire all'allievo come per i tempi più re-

La **torba**, costruzione su pali della Valmaggia. L'esclusione della ricorrente interpretazione della costruzione come dovuta ai Walser offre l'opportunità di indicare alcuni dei criteri dell'analisi linguistica. Quello **aresle**: la voce compare nei vari sensi di 'granaio, solato, ricovero' in ampie zone del Ticino e nei territori finitimi: se fosse termine Walser sarebbe pensabile una diffusione tanto ampia? La questione è poi nettamente risolta dal criterio cronologico: il comparire del termine **torbaco** deriv. da **torba** in doc. lomb. del 766, secoli prima che i Walser penetrassero in Valmaggia. La **torba** è con il **raccari** vallesano un antico tipo di costruzione connessa alle civiltà prelatine, che ebbe tratti unitari a cavallo delle Alpi.



moti la storia dell'Alta Italia sia caratterizzata da condizioni etniche delle più complesse. Le documentazioni (resti, iscrizioni ecc.) sono frammentarie, non facilmente interpretabili o comunque di interpretazione discussa. Sulla base di così incerte notizie è impossibile segnare distinzioni, stabilire rapporti. Si parla di «periodo prelatino», ma deve essere chiaro che è formulazione a posteriori, che pone sotto un'unica denominazione convenzionale un estesissimo arco di secoli in cui le condizioni etniche e di «civiltà» non sono affatto unitarie, bensì quanto mai complesse. Si tratta di un «concetto cumulativo» con cui si opera su un periodo e su un amalgama etnico dove è arduo stabilire divisioni e attribuzioni (si pensi alla questione dell'appartenenza dei Leponti, se ai Liguri o ai Celti, oggi risolta piuttosto nel senso dell'appartenenza al ceppo celtico). L'allievo deve essere cosciente di questa approssimazione, in ogni modo però preferibile a distinzioni non suscettibili di essere comprovate.

### Amalgama etnico e «prelatinità»

Alcuni dati generali appaiono però assodati. Importante è che resti il senso di una ampiezza temporale e di una «profondità» etnica di questi «tempi». Vi sono infatti presenti gruppi etnici preindoeuropei e indoeuropei: uno spazio etnico amplissimo in rapporto alle successive vicende tutte legate all'etnia indoeuropea. Viene introdotto per l'allievo il senso di una profondità storica, importante in quanto riproporzionamento del divenire di una civiltà. Queste sono le indicazioni determinanti, di fondo. Solo dopo averle chiarite, e solo in questo contesto ha un senso il nome (Liguri ecc.), che altrimenti sarebbe vuota forma citata sì dall'allievo, ma sospesa nel «vuoto».

Quanto alle popolazioni e agli influssi culturali pre-indoeuropei (quest'ultimi non comportanti necessariamente definitivi o cospicui spostamenti di popolazione) ricorrono i termini di ligure, mediterraneo, (ibero-)alpino. I Liguri presenti in una area dal Rodano all'Arno, in Piemonte, Provenza, Lombardia, Emilia e Corsica: un territorio ben più ampio dunque della regione che oggi porta il nome di Liguria. Al sostrato ligure viene attribuito il suff. *-asco*, *-asca* che compare in nomi di luogo: cfr. **Giubiasco, Bignasco, Comprovasco**, in It. **Salasco, Cherasco**, in Francia **Venasque**, ecc.. Nella valutazione dei nomi in *-asco* occorre prudenza. Va tenuto presente che tale suffisso è rimasto a lungo vitale, ben oltre il «periodo» ligure e suscettibile in tal modo di unirsi anche a basi di lingue successive.

Da noi, così come del resto in tutta l'Alta Italia, si ritrovano anche termini identificati come relliti di un sostrato mediterraneo e più specificamente come concordanze ibero-alpine: connessioni di grande ampiezza dunque. Quale voce di questo tipo è indicata **rongia** 'roggia' 'riale' 'canale' che ha paralleli non solo nelle Alpi, dal Piemonte al Friuli (**rola** in Val Gardena, **roie** nel Friulano) ma anche nello spagnolo **arroyo**, portoghese **arroyo** 'ruscello', gascone **arroulho** 'fossa, canale', ecc. Vo-

ce analoga è **magiostra** 'fragola' ben nota e viva in gran parte dell'Alta Italia. Prelatine sono anche denominazioni del lampone come breg. **ämpe** 'fragola', tic. **ampon**, **amponela** così come lo stesso lampone 'rubus idaeus'.

### La continuità celtica

Sempre nell'ambito del periodo prelatino, a queste più antiche popolazioni di tipo preindoeuropeo succedono in processo di tempo altre appartenenti al mondo indoeuropeo, i Celti: il ceppo prelatino di gran lunga più importante, anzi di importanza determinante (sia chiaro: limitatamente alla presenza prelatina) per la formazione di molti tratti della particolare facies etnica della fascia alpina e della pianura padana. Anche i Galli obbligano ad allargare la visione al di fuori della Penisola italiana, estendendosi dall'attuale Francia all'Italia settentrionale (salvo i territori veneti) attorno al sec. IV a.C.. Non è da intendere che essi penetrino «scacciando» o «spazzando via» le popolazioni preesistenti: si stabilisce una osmosi con i gruppi liguri, che sono progressivamente assorbiti. È incerto se abbia senso introdurre nell'insegnamento il nome di Leponti. Sembra superfluo e sconsigliabile per tre motivi, perché non è certissimo (anche se probabile) che costituissero un «sottogruppo» celtico, perché praticamente è puro nome, che compare senza altre sicure indicazioni in testi latini, soprattutto perché «rompe» il fenomeno della civiltà gallica in un particolare locale, settoriale, isolato dalle sue grandi connessioni zionali (i Galli nella Francia, i contatti con l'Alta Italia, i Celti a Roma con Brenno (390 a.C.)). Parlerei del fenomeno nel suo complesso, non di incerti episodi marginali, parlerei di Celti o Galli. Questo popolo o forse meglio questi ceppi etnici affini non sono puro nome per noi. Di loro non rimangono documenti scritti. Vi sono però ampie documentazioni d'altra natura. Una ricca serie di termini nella parlata dialettale è riconducibile alla presenza celtica (o comunque «prelatina»). In particolare si tratta di termini relativi a:

— configurazione del terreno: **brüga** 'pendio, ripa', **froda** 'cascata', **garof** 'cumulo di sassi' e poi anche 'cumulo di detriti, detrito'; **gana**, in altre zone **ganda** 'pietraia' (dove toponimi come **Ganóm** di Brione Verzasca, **Pontegana** di Balerna ecc.); **baim** 'grotta, rifugio naturale';

— vegetazione: **arcólta**, **ricólta** ecc. 'erba legnosa dei prati', **brühg** e varianti 'erica, scopina', **drosa** 'alno alpino';

— nomi di animali: i vari termini per la 'lucertola' (salvo **lucertola**, che è latino): **lössola**, **lòpoia**, **lápola** ecc.; termini connessi all'allevamento del bestiame: **verz**, **zapp**, lev. **carena** 'bestia giovane', **molat**, **mügherela**;

— lavorazione del latte e del formaggio: lev. **bügn** 'pasta del formaggio', **cranca**, **crenca** rispettivamente 'pasta del formaggio, formaggella, ecc.', **mascarpa** 'ricotta', **zigna** 'ricotta conservata' e poi **zincarlín** 'formaggella di latte cagliato' trasposto per etimologia popolare in **San Carlin**; tra gli arnesi del casaro va citato almeno lo **scart** 'frangicagliata'; e ancora lev. **scéiru**

'colostro'; **torba** 'granaio, casa' 'deposito' 'casa su pali' (non attribuibile alla cultura dei Walser, come spesso si vuole, ma a forme di vita prelatina); **bözz** 'recipiente, tazza'; ble. **coma** 'truogolo'. Qui anche il nome di **brenta**, di lev. **meutra** 'vaso di legno a doghe in cui si munge o porta il latte' ecc.: caratteristico della civiltà prelatina, gallica in particolare, è il recipiente di legno, a doghe, tipico delle nostre valli e della fascia alpina; la civiltà romana era soprattutto caratterizzata dall'oltre e dal vaso di terracotta.

Altre voci celtiche penetrate però già nel latino e da questo diffuse a tutto o a parte del dominio romano sono **brache** 'calzoni' e **camicia** connesse ad indumenti non noti ai romani.

Assai sviluppata nel mondo celtico la costruzione di veicoli. Non a caso gli si riconducono il **carro** nelle sue diverse esecuzioni (anche il nome è celtico, da una base gallica **carros**, corradicale ai lat. **carrus**), la **benna** 'slitta con cassone o cesto' usata ancor oggi, seppur in grado minore che fino a qualche decennio fa. Il fatto che il nome sia successivamente passato alle grosse pale delle scavatrici permette al docente osservazioni sulla continuità, pur nel rinnovamento e nello sviluppo non solo nel campo della lingua, ma della civiltà.

Per la toponomastica celtica notevoli i composti in **-dunum** 'oppidum' 'fortificazione', parola che corrisponde all'antico Irlandese **dun** 'oppidum', al nord. **tun** 'siepe' (ted. **Zaun** 'siepe', inglese **town** 'città munita, cinta' poi 'città'): cfr. Solduno, Gorduno, ecc.

### Boggie, alpi e senso comunitario

Alla civiltà prelatina è senz'altro ascrivibile il sistema di godimento in comune di pascoli e di boschi che tanta parte, anzi determinante parte ha nella struttura e nella sussistenza della nostra agricoltura. Nelle valli alpine (un tempo anche in quelle prealpine) i beni privati sono ridotti rispetto ai beni in comune, che hanno una funzione economica che non è esagerazione indicare come determinante. Senza quelle non sarebbe possibile la vita in queste zone. Si pensi alla funzione del pascolo primaverile, estivo e autunnale su territori patriziali! Senza quella pascolatura, il poco fieno ricavato dai fondi privati non permetterebbe di tenere che 1 o 2 capi al massimo! Forma certo prelatina è l'organizzazione comunitaria dell'alpe quale avveniva nei secoli passati anche nel SottoCeneri nella **boggia** <sup>6)</sup>, oggi conservata inalterata soprattutto in Levantina; purtroppo non è qui possibile entrare in tutti i particolari del funzionamento di questo istituto, mirabili, in quanto mostrano un senso giuridico quanto mai spiccato e chiaro in società che siamo magari tentati di considerare rozze e semplici. Resta la coerenza: il pascolo alpino, bene comune, deve essere sfruttato in comune. In questo contesto lo sfruttamento individuale del bene alpestre appare non come situazione primigenia, ma come frantumazione in rapporto a disgreganti insorgenze individualistiche.

Riassumendo appare chiaro come l'ap-  
 6) **scart** 'frangicagliata'; e ancora lev. **scéiru**

to linguistico ed etnografico permette un discorso ben più nutrito. Senza arbitri e senza fantasia è possibile affermare la presenza nel periodo prelatino, in particolare celtico, sul nostro territorio di una popolazione stabile, a carattere agricolo, che ha un notevole livello di sistemazione, consuetudinaria che riceverà successivamente riconoscimento giuridico, con grande importanza fatta all'elemento comunitario. Una civiltà che già conosce la casearia, conquista nel senso pieno della voce, in quanto permette al pastore di avere riserve ripartite, anche quando il bestiame non dà latte; egli sa conservare il latte trasformandolo in formaggio. Conquista anche se si tien conto della complicatezza del processo e delle diverse fasi della caseificazione. Si capisce come nelle nostre tradizioni l'arte di fare il formaggio (così come il burro) sia spesso attribuita a un dono di esseri superiori o mitici (in questo senso paragonabili ai miti greci, a quelli di Demetra che insegna a Trittolema l'agricoltura, miti che adombrano gli sforzi dell'uomo per uscire dalla soggezione della realtà, per non subire più una situazione naturale, ma dominarla).

Soprattutto vediamo sussistere una società con caratteri non troppo difforni e diversi da quelli dell'agricoltura dei primi decenni del nostro secolo; che è quanto dire che prima della romanizzazione esiste nei nostri territori una civiltà e una cultura di tipo agricolo che nella sostanza rimarrà, come fatto produttivo ed ergologico, immutata anche dopo la romanizzazione.

Una diffusa «rappresentazione» indica il mondo celtico concluso, e per sempre, da noi con l'avvento dei latini (distorsione che deriva spesso da un inadeguato accostamento dei capitoli nell'insegnamento della storia, per cui parlando dei romani non si fa più cenno a Celti e a popolazioni prelatine ecc.). Nulla di più erroneo. La latinizzazione dei territori dell'Aita Italia non distrusse né spazzò via queste civiltà, le pose solo in una situazione culturalmente subordinata.

Molto è rimasto non solo nella lingua, ma anche nella struttura di istituti giuridici, economici. Ciò a) legittima a parlare, fondati su solide basi, di *salda presenza prelatina da noi* che si rivela nella parlata e in certe forme di vita; b) giustifica l'affermazione iniziale sul significato dei Galli per le nostre zone; c) permette un discorso non «campato in aria» su quelle popolazioni. Gli aspetti indicati per quelle popolazioni o meglio per quelle civiltà non sono ovviamente tutti gli aspetti che le caratterizzavano. Sono i resti o relitti (linguistici ed etnografici) sopravvissuti alla e nonostante la latinizzazione.

### Aree laterali e culture subalterne

Due osservazioni ancora su 1) che cosa è rimasto 2) dove è rimasto. Sono rimaste istituzioni e forme organizzative agricole connesse a situazioni geografiche locali e per le quali il mondo cittadino latino non aveva una più adeguata proposta. Sono rimasti termini e voci per quella realtà geografica (pietraie, cascate), vegetale, pastorizia (i termini tecnici dell'allevamen-

to), casearia, ecc. che rappresentano il mondo proprio, «interno», della civiltà prelatina, negli aspetti in cui non viene in contatto con il mondo romano. Sintomatica per la casearia la diversa origine dei termini per i prodotti di seconda qualità, consumati dal produttore (*mascarpa, zigra*, ecc.) e quelli per i prodotti di prima qualità, messi in vendita, che sono latini come *bütér, formaggio, casöö*, ecc. L'altro aspetto è la diversa densità delle sopravvivenze prelatine, maggiore nelle valli che non nelle pianure, nel SopraCeneri che non nel Sotto Ceneri: forme e stadi antichi di vita, che un tempo furono di ampie aree, si «salvano» in zone eccentriche, marginali (le cosiddette «aree laterali»), lontane dalle vie di comunicazione e di diffusione dell'innovazione culturale. Il criterio d'analisi ha applicabilità ben oltre il periodo trattato. È fenomeno che si è ripetuto e si ripete migliaia di volte nell'incontro, che diviene scontro, tra una cultura più prestigiosa, che diventa egemonica e una che da cultura diverrà sottocultura o cultura subalterna.

Il docente, mentre mostrerà questo fenomeno verificarsi nel passato nella dialettica cultura celtica - cultura latina, trarrà agevole spunto ad indicare il verificarsi della stessa tendenza oggi, nella dinamica forma di vita tradizionale — modello moderno di vita (che in termini spaziali è la dialettica centro-periferia): sono questi modelli di vita che forti del loro prestigio hanno messo in crisi la struttura sostanzialmente di tipo prelatino che per secoli si era conservata quasi immutata, nelle nostre valli.

### La latinizzazione

La latinizzazione delle nostre terre. Per prima cosa importa che l'allievo la intenda nella sua giusta portata, come un lento processo esteso sull'arco di secoli. In secondo luogo essa non va identificata con l'«occupazione» romana che avviene attorno al 25 a.C.. La latinizzazione può avere avuto qualche avvio con l'«occupazione»: ma il fatto stesso che si trattasse di una «occupazione» per modo di dire, che non interessava l'intero territorio, ma che era circoscritta soprattutto a stanziamenti militari su certi assi stradali, indica come l'irradiazione culturale e linguistica non potesse essere che limitata.

La latinizzazione delle nostre terre è più in generale delle popolazioni prelatine della fascia alpina interverrà con una certa intensità solo secoli più tardi: in particolare quale riflesso della cristianizzazione delle nostre terre. L'evangelizzazione che si avvia a partire dal sec. 5° così come la sistemazione dell'organizzazione ecclesiastica sono importanti veicoli, anche se non unico, di diffusione della lingua e della cultura latina. La considerazione trova una conferma nella documentazione (Hubschmid) della sopravvivenza di lingue prelatine in valli alpine appunto fin verso il 5° sec. d. C..

La latinizzazione costituisce il fatto maggiore della nostra storia, in quanto ha determinato per secoli, fino a oggi e, per quanto è dato intravedere, in modo definitivo la nostra cultura, il nostro modo di

essere. Il discorso va fatto innanzitutto in termini di cultura, che è vita, che è presenza che dura e che fruttifica: in termini di pensiero, di modo di esprimersi (che è anche modo di interpretare il mondo, la realtà). La nostra parlata dialettale è nella sua struttura fonetica, morfologica, sintattica, latina. Il lessico è in gran parte latino. E qui gli esempi si affollano; il docente segnalerà quelli che più sono vicini all'esperienza dei suoi allievi: *ca* 'casa', *fiüm, punt, nas, lüa, fen*, lev. *piönda* 'più' da *plus abundat*; *tos, tus* 'ragazzo', *tusa* 'ragazza' da *tonsus* 'tosato': il bambino non avendo molti capelli'; *arbru* 'castagno': l'albero per antonomasia' (mentre genericamente si usa *pianta* da *pianta*); tic. *soprac. smersc* 'cadere' composto da *mergere* 'immergere', lev. *cüisru, cöistru* 'capo della comunità agricola' da *consul* 'console'; *ble.*, lev. *cöisc* 'docile, facile' lett. 'accancio'; *smörbi* 'focoso, vivo' da *morbidu* 'malato' con *sc-* intensivo; lev. *sparzè* 'trascorrere': cfr. fr. *percer*, dal latino *percutere* 'fare un pertugio'; *scenc* 'cengia' 'zona montagnosa' dal latino *cingulu* 'cinghia' 'cintura'; *stabi, stèbi* 'stalla d'alpe' 'stabbio', latino *stabulum*; *röda* 'turno' da 'ruota'; lev. *dertü* 'imbuto' 'filtro per il latte', latino *directorium* 'che dirige il latte nel recipiente'; *stèria* 'vacca che non dà latte' da *sterilis* 'che non produce', *negida* (angida) 'vacca o capra che non figlia', dal latino *anniculita* 'tenuta vuota per un anno'.

Colpisce l'opposizione tra la ricca terminologia prelatina per il bestiame bovino e la completa latinità dei termini relativi alla capra: *iö* 'capretto' da *haediliolum* (*haedus* 'capro'); *nesèla, anzèla* ecc. 'capra giovane' da *annicella* da *anno* letteralmente 'capra di un anno'; *cavra* ovviamente; *blma* 'capra che non figlia nel secondo anno di età' latino *bimus*, «di due anni»: questo per l'animale femminile, giacché per il becco si hanno termini prelatini (*bosc, becch*).

E ancora: *goriöö* 'maggolino' da *gorä* 'volare' (per la *v-* in *g-* cfr. *gölp* 'volpe' *gomitá* 'vomitare'): propriamente dunque l'insetto che vola', allusione al caratteristico, ronzante volare del maggiolino; *teblé, tabiá* 'solaio' da *tabulatu* 'tavolato'; *èra* 'afa' da *area*; *benis* 'confetti distribuiti per il matrimonio' deverbale da *benesí* 'benedire' dunque 'i confetti della benedizione nuziale'.

Soprattutto, e questo è aspetto determinante, la struttura linguistica dialettale è nella sostanza latina: cfr. ad. es. *mia, miga* 'non' da *mica* 'pezzo di pane' dalla negazione: *non mica* 'neppure un poco di pane: niente'; *Nagot, naota*, ecc. propriamente *ne gutta* 'neppure una goccia', ecc. Prelatini e Longobardi invece hanno lasciato resti sicuri solo a livello lessicale (singole parole): è differenza di fondo!

Anche nella toponomastica evidentissima la presenza romana. Sono latini toponimi come *Mezzovico, Vico Morcote, Vico Soprano, Sonvico* 'sommio vico: villaggio superiore'.

E ancora: *Roveredo* 'posto di roveri' *Castaneda, Genestrerlo, Faido* lett. 'faggeto' ecc.; *ör* da *orio*, *orello* propriamente 'piccolo orlo'; *Someo* da *Summarlu* da *sommo*, *Riveo* da *ripariu* da *ripa* 'riva' 'dirupo' come *Rivera* (*Riparia*).



Arcaico torchio e mano per preparare il «vino di mirtillo» (Vergeletto).

### Presenza longobarde

L'altra presenza, che (naturalmente non con l'ampiezza della latina) va ricordata è la longobarda.

I Longobardi vinsero solo militarmente i Latini: per la relativa scarsità numerica e soprattutto perchè detentori di un minor grado di cultura, furono assorbiti culturalmente.

In altre parole, essi importarono la loro lingua, i loro modi di vita, le costumanze, il loro diritto: se non che in processo di tempo questi dovevano in larga misura essere abbandonati per accettare modi di vita e lingua più evoluti come quelli romani. Questo non significa che resti ed echi di questa popolazione non si mantenessero e si mantengano oggi ancora, come nella lingua: *bött* 'una volta', *balcón* 'imposta, finestra, balcone, botola, ecc.', *banca* 'panca', *basti*, *imbasti* 'imbastire', *sbrüiá* 'far bollire', *scalfin* 'soletta della calza', *scherpa* 'dote della sposa', *scossá* 'grembiule', *strozzá* 'strozzare', *bara* 'arnese per trasportare' (corrispondente germanico del latino *fero* 'porto') poi 'veicolo' 'baule'; *verz. barózz* 'arnese per trasportare' 'recipiente' 'truogolo' e, per traslato, nel gergo degli spazzacamini 'prigione' 'ospedale' letteralmente 'quanto contiene e tiene';

*bergá*, *bregá via* 'star fuori' 'passare la notte all'addiaccio'; valmaggese e locarnese *vètar* 'ragazzo' (parente di *It. sguattero*) propriamente 'custode' 'addetto'. Importante per le popolazioni germaniche la famiglia: cfr. il termine di *barba* 'zio' di origine longobarda insieme con *güdazz* 'padrino (di battesimo o di cresima)'.

Al Longobardi, che riservarono particolari attenzioni alle foreste (si veda anche *Vaid* 'bosco' spesso in toponimi, dalla base longobarda che è affine al tedesco *Wald*), dobbiamo l'importante istituto (e il relativo nome) dell'economia forestale del bosco sacro, destinato a proteggere un paese da frane e valanghe, cui va il nome nell'Alto Ticino di *faura*, dal lat. *fabula* 'parola', calco latino del long. *mál* che vale 'parola, ordine, divieto, legge'.

In altre zone il bosco per lo più compreso nel demanio regio è detto con voce longobarda *gaggio* donde anche il n. l. *Gaggio*, nome che corrisponde all'*It. cafaggio*. Incerto rimane se l'istituto della *tensa* rifletta antichi usi barbari\*) prelatini o germanici.

Sembra certo comunque che la *tensa* non è uso romano. Etnograficamente è probabilmente da ricondurre ai Longobardi l'uso del bigollo, l'arnese arcuato con cui si por-

tavano a spalla pesi o secchi d'acqua. *Tensa* (da *tendere* 'tendere, donde delimitare' e *bagio!* 'bigollo' dal latino *bajulu* 'portatore' da *bajulare* 'portare', mostrano come una istituzione o un uso non latino possa essere rinominato con termini latini. Quanto alla toponomastica, longobardi i nomi in -engo (Sorengo) e altri come *Sala Capri-sca*.

Un fatto va soprattutto ribadito. Non è che il periodo prelatino sia concluso e chiuso dall'epoca romana e che questa a sua volta sia liquidata dalla venuta dei Longobardi come ancora è idea diffusa.

Un periodo non conclude l'altro: bensì vi è continuità, un compenetrarsi di diverse culture. Forme prelatine sopravvivono tuttora. La presenza prelatina continua fino a noi, è in noi. Lo stesso va detto della cultura longobarda. Ceppi prelatini (in particolare celtici), Romani e Longobardi: sono le tre culture, che, seppur in proporzioni ben diverse, stanno alla base della struttura etnica e culturale della fascia alpina e della pianura padana. Agli allievi devono essere chiare queste tre maggiori componenti, che, con prevalenza della romana, dovevano compenetrarsi per riuscire odierna compresenza: tre grandi momenti culturali, non quella miriade di capitoletti in cui fraziona questo arco di tempo il quaderno di 5°.

Altre presenze d'ordine religioso (come l'influsso potente e fecondo di Milano) o politico (il periodo dei baliaggi), altri momenti come più di recente l'emigrazione (con termini come il fr. *bouger* divenuto *bojá* 'muoversi', *bouillotte*, ecc. che l'emigrante si riporta indietro), il contatto con il mondo tedesco in Leventina, la Gotthardbahn (con i suoi tedeschi come il *bevega* e lo *stossa* oggi ancor vivi nel gergo dei ferrovieri addetti alla manovra), l'intenso contatto con il mondo tedesco di questi ultimi anni (con riflessi linguistici come il *al stima* 'è giusto, torna' 'es stímm' degli ingegneri formati al politecnico, ecc.), segnano la nostra storia. Ma con ciò si esce dal periodo che ci siamo proposto.

### Un più ampio e moderno concetto di documento storico

Certo è che il discorso sul periodo prelatino ancorato alla base linguistica appare più ricco e solido che non con i ben poco indicativi riferimenti alle selci trovate per caso qua e là sulle nostre montagne: alla componente della casualità si sostituisce un criterio sistematico, pianificante. L'applicazione dilata notevolmente la nozione di *documento storico*, ancora troppo spesso inteso in accezione limitativa.

Linguistica ed etnologia appaiono apporti indispensabili per settori per cui mancano (o scarseggiano) documenti scritti e cioè: a) le «presenze» prelatine, romane e longobarde; b) tutti i secoli fino e compreso il nostro, in vista del fare la storia di come visse e viva concretamente la nostra gente contadina, artigiana, ecc. nel Seicento, nel Settecento, nel secolo scorso, oggi: tutto un mondo, statisticamente il più cospicuo, su cui sono spesso silenziosi i manuali tradizionali.

Per il primo settore è determinante la lin-

gua. Per l'altro l'etnologia. Nel limite di un articolo era possibile tentare un abbozzo solo per il primo punto, presupponendo l'altro una trattazione che può svilupparsi solo nell'ampiezza del volume. Certo che quello è forse il solo modo di dare una profondità sociologica, e in fin dei conti veramente e legittimamente storica, alla nostra storia. L'analisi delle maniere di alimentazione, della penetrazione dei nuovi cibi (nella seconda metà del Settecento la lentissima penetrazione del mais da noi e nel 1780-1800 l'introduzione della patata con i problemi economici e sociali ad esse connessi): questi eventi sono certo ben più importanti di battaglie e rivoluzioncelle con cui si scandisce tradizionalmente la nostra storia ticinese, fatti che rovesciarono situazioni di vita, così come successivamente la grande cesura tra un periodo e l'altro è la ferrovia del S. Gottardo: da indicare all'allievo non tanto per i suoi meriti tecnici, ma per il rovesciamento dei rapporti economici, culturali, politici, di mentalità che essa comporta. L'accento marginale, occasionale, che ancora si riserva all'apertura della linea del Gottardo non è legittimo: quella è vera cesura che crea un prima e un dopo.

Quanto al periodo prelatino (così come ai successivi) occorre render chiaro agli allievi che l'unico documento che per **ininterrotta tradizione** ci giunge da quei remoti tempi è la lingua nella sua specificazione della parlata dialettale. Questa è indicazione storica fondamentale, troppo spesso trascurata, l'unica che, mentre ci collega con quelle antiche popolazioni, ci permette di averne qualche sicura notizia, oltre ai reperti in tombe ecc.\*).

Pedagogicamente il riferimento alla lingua e alle abitudini comporta diversi vantaggi.

### Storia come vita ed esperienza personale

A un procedere libresco, astratto, è sostituito un discorso organico, basato sull'**esperienza dell'allievo**. Spariscono riferimenti avulsi dalla realtà, come quello dei palafitticoli, che se rappresentano un passato possibile per certe zone lacustri svizzere o italiane, sono lontanissimo modello per la quasi totalità del territorio ticinese. L'accento che si impone da noi è quello delle 'caverne', delle grotte, con rimando agli **sprûgh** (lat. *spelunca*) che ancora fino a pochi anni fa erano (abituale e non eccezionale) rifugio ad alpigiani per la notte. S'aggiungano le caverne che vanno sotto il nome di 'case dei pagani' menzionate spesso a sproposito, ma mai in questo contesto. Nel numero di giugno 1972 (p. 234) de «La Scuola» si presenta per il 3° anno il ciclo delle società pastorali-agricole: despotismo sacro, vicino oriente, Cina Imperiale, America precolombiana, Repubblica greco-romana. Nessun riferimento a situazioni note al ragazzo; primi modelli di società pastorale da trattare sono le nostre comunità pastorizie, quali la **baggia** con la sua mirabile struttura economico-giuridica. Fare storia diviene così lavorare su qualcosa che vive: uno stimolo continuo per l'allievo alla scoperta di se stesso e del suo mondo, un modo di capirsi. Soprattutto **fare storia diviene non ope-**

**rare sul passato, ma sul presente:** si osservi come i materiali usati, sia dialetto sia fatti etnologici sono tratti dal presente.

Il ricorso dialetto-etnologia ha infine altro significato ancora, quello di riconoscere storicità e dignità al nostro mondo popolare e alle sue manifestazioni, troppo a lungo confinate in un limbo storico e aculturale. Quanto colpisce nella situazione sociologico-culturale ticinese è la quasi totale mancanza a livello popolare di una coscienza dei valori del proprio mondo: lacuna che va ricondotta d'un lato al disdegno a lungo riservato nella scuola italiana e anche nella nostra al «popolare» e dall'altro ad una notevole insensibilità alle forme di espressione popolare che a lungo caratterizzò buona parte della nostra classe intellettuale del passato.

Questi alcuni spunti d'un canto di denuncia di certi pericoli che sembrano sussistere, per lo meno in certi settori, quanto all'insegnamento della storia, dall'altro di invito a por mano infine a un serio libro di storia per le nostre scuole: il compito richiede molteplicità di apporti e di competenze interdisciplinari che solo possono essere assicurate da un convergere di storia, geografia, economia, linguistica ed etnologia. Ne potrebbe venire una esperienza pilota con significati non trascurabili anche al di fuori dei confini del paese.

Ottavio Lurati

1) V. e A. De Martino. Quaderno di Storia. 5.a elementare. Ed. sperimentale. Bellinzona, Casagrande 1971 pp. 126.

2) M. Signorelli, Storia della Valmaggia. Locarno 1972 pp. 496.

3) La solidità di un'opera è in stretta connessione con la documentazione bibliografica. Senza quella non vi è progresso e certezza. Ora la bibliografia soffre di una duplice lacuna: è d'un lato ferma nelle sostanze agli anni '20-30 e dall'altro, oltre ad essere asistemica, è quasi tutta locale. La consultazione di opere non locali; che possano dare una più ampia, aggiornata e sicura informazione è quasi nulla.

4) E' necessario continuare a tener presente il lavoro dei Filippini, che, per quanto definito nel volume qui discusso (p. X) «annalistico» e frutto di «poca sintesi», è organico e chiaro.

5) Ringrazio il prof. Luciano Moroni-Stampa con il quale ho potuto discutere queste note. Sarebbe troppo lungo dare qui le varie indicazioni bibliografiche. Il lettore che volesse approfondire il problema può farcene senz'altro richiesta.

6) **Baggia** 'società d'alpe' è in rapporto con **baggia** 'recipiente di legno'. Il latte dei consoci venendo messo in comune.

7) Si pensi a titolo di esempio alle **plevi**, termine in cui si mantiene il latino **plebs** letteralmente 'plebe, popolo'.

8) In proposito va corretta l'interpretazione restrittiva che si dà al termine **barbarico**: non solo applicabile al mondo germanico, ma anche ai periodi precedenti la latinità così come fu detto originariamente di mondo diverso dalla grecità; si ricordi che i Romani chiamano barbari gli Etruschi.

9) Il ritrovamento in tombe è molto settoriale. Ci dà una visione estremamente parziale del modo di vivere, esattamente come se per avere notizie e indicazioni sulla nostra odierna civiltà si disponesse solo dei reperti delle nostre tombe: motorizzazione, atomica, grattacieli, tram, aspetti giuridici, ecc. tutto questo sfuggirebbe completamente, dando un «quadro» della nostra civiltà pressappoco del tipo: «popolazione con rito funebre ed inumazione», con una «rappresentazione» non molto lontana da quella dei Celti anche loro popolazione che ricorreva all'inumazione (in opposizione agli Italici, di cui è caratteristica la cremazione). La parola, l'uso invece sono testimonianze sulla vita.

### Note di redazione:

Una parte rilevante dell'articolo che qui pubblichiamo è una severa critica al fascicolo di storia preparato dai maestri De Martino, due docenti italiani da anni parecchi operanti nelle nostre scuole elementari.

La valutazione di un fascicolo del genere deve tener conto, a nostro parere, delle particolari condizioni in cui fu composto e venne utilizzato in alcune scuole del nostro Cantone.

Dopo aver seguito i corsi di aggiornamento per i maestri italiani organizzati dal Dipartimento, i due docenti hanno sentito il bisogno di allargare e approfondire le loro conoscenze per meglio adempiere il compito loro assegnato; e, al termine delle loro ricerche e di una prima esperienza didattica nella scuola, hanno ritenuto opportuno rendere partecipi i loro colleghi — specie quelli italiani insegnanti nelle scuole ticinesi — del lavoro compiuto. Un proposito, a non averne dubbio, che si situa fra le migliori intenzioni di un maestro.

Il fascicolo venne presentato non certamente come un testo di storia, ma come il risultato di un impegno professionale: come una proposta per raccogliere suggerimenti di modifica, consigli, critiche.

E, accanto ai consensi, giunti ai due maestri De Martino da colleghi isolati e da docenti che avevano costituito un gruppo di lavoro per l'asame del fascicolo, sono arrivate le critiche. Prima fra tutte quella del Collegio degli ispettori di scuola elementare che, il 6 agosto 1971, per mano del suo presidente scriveva, tra l'altro, ai maestri Angelo e Valerio De Martino:

Il Collegio ritiene che un vero e proprio testo da consegnare agli allievi con l'esplicita approvazione del Dipartimento potrebbe semmai essere messo a punto solo dopo sperimentazioni attuate anche in altre cerchie, tenendo giustamente conto di quanto da parte vostra è stato compiuto e vorrete compiere in collaborazione con altri colleghi convenientemente guidati da esperti (...). Sotto la vigilanza degli ispettori il vostro fascicolo potrà essere usato in un limitato numero di scuole, e titolo sperimentale: dalle osservazioni e dalle critiche che i docenti faranno al vostro lavoro potranno scaturire utili indicazioni per una nuova impostazione dell'insegnamento della storia e per la revisione dei programmi. A tale scopo un certo numero di copie del fascicolo potrà essere consegnato ai singoli ispettori.

In quest'ordine di idee è chiaro che il fascicolo dei fratelli De Martino doveva rimanere nella forma ciclostilata, come testimonianza di un lavoro compiuto in una certa scuola, da certi docenti; e, più che altro, per i maestri che lo avessero utilizzato, come termine di confronto con le loro esperienze didattiche nel campo dell'insegnamento della storia.

